Occhetto in viaggio al Cairo: «Il presidente mandi un messaggio alle Camere poi è giusto che taccia»

«Noi non abbiamo liquidato il presidenzialismo come regime in sé autoritario» Le preferenze? Si deve votare

«Cossiga faccia il garante e non l'interventista»

«La preoccupazione di Cossiga la condivido anch'io. Mandi un messaggio alle Camere, senza prendere posizione, e poi, sulle riforme, taccia finché Parlamento e cittadini non hanno deciso». In viaggio verso il Medio Oriente, Occhetto risponde a Cossiga: «Non può fare il "deus ex machina" delle riforme. Faccia invece il garante del passaggio alla nuova fase della Repubblica».

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONDOLINO

IL CAIRO. «Stiamo lasciando un paese davvero curioso...». Achille Occhetto è sul Chessna che lo porterà al Cairo, a Gerusalemme, ad Amman. Osserva le coste siciliane. E si concede un'ultima riflessione sulla politica italiana, prima di dedicarsi al *tour* mediorientale. Una fila davanti a lui, Piero Fassino è assorto nella lettura di alcuni documenti di politica internazionale. «È un paese curioso, il nostro – riprende il segretario del Pds –. Ora ci accusano di essere "ondivaghi". Eppure, a due giorni dal varo del governo, già tutti fanno la gara a tirarsi fuori... Pensate se lo facessimo noi: direbbero che siamo inaffidabili, che mostriamo un'insensibilità totale per ogni cultura di governo...».

La verità, prosegue Occhetto, è che effettivamente «si è chiusa la prima fase della Repubblica». Ma i partiti mostrano di non accorgersene. Tutt'al più, «sbandierano le riforme». Ma non le fanno. «Noi – dice Occhetto – abbiamo dato il buon esempio: è ormai pronto il nostro progetto di riforma elettorale. Così si potrà aprire la discussione nell'unico luogo deputato in una democrazia, che fino a prova contraria è il Parlamento».

Anche Cossiga, però, parla spesso di riforme. E non ha nascosto l'insoddisfazione per la conclusione «debole» della crisi. «In una situazione così confusa – sostiene Occhetto – il presidente dovrebbe far funzionare al meglio la Repubblica, per rendere non traumatico il passaggio dalla prima alla seconda fase». Invece? «Invece mi sembra entrato in campo, ancora una volta in modo discutibile». L'allusione è alle ultime dichiarazioni da Strasburgo? «Eh sì, perché il presidente ha introdotto un falso problema, perorando, sia pure indirettamente, la causa del presidenzialismo. Di più – aggiunge Occhetto –, è ricorso ad un artificio retorico: ha aperto una polemica contro ignoti, perché nessuno ha mai detto che il presidenzialismo sia in sé autoritario, e intanto si è candidato ad essere l'artefice delle riforme... E ha dato corda a questa storia del "biennio propedeutico", come nella facoltà di medicina...». Insomma, Cossiga «introduce un elemento fortemente discutibile».

«Vorrei dire una parola chiara», dice Occhetto: «Il presidenzialismo non è in sé autoritario. E tuttavia – dice il leader del Pds – nessuna repubblica parlamentare è autoritaria, mentre esistono repubbliche presidenziali autoritarie. Insomma – è la conclusione – spetta ai fautori del presidenzialismo l'onere della prova...». Il che significa, prima di tutto, uscire dal generico propagandismo con cui finora via del Corso ha avvolto la proposta. Di più: «Non si può – sottolinea Occhetto – porre la questione nei termini di un "prendere o lasciare": o si sventola una bandiera, oppure non si fa nulla».

Occhetto torna a parlare di Cossiga («Sul piano personale – premette – i rapporti sono franchi e amichevoli»). Per dire che «noi più di lui siamo sconcertati da una crisi che si è aperta con tanto clamore, con il rifiuto del "rimpasto d'Egitto", per fare le riforme, e s'è poi conclusa in modo così miserando». E tuttavia «è del tutto anomalo – e chiediamo che si astenga nel modo più assoluto dal farlo – ingenerare equivoci in una fase che comunque passerà anche per un appello al popolo. Il presidente non può non essere l'arbitro imparziale». In che modo? Occhetto è secco: «Sulle riforme mandi un messaggio alle Camere, senza esprimere preferenze, e poi su questo argomento taccia, finché il Parlamento e il popolo non avranno deciso». Insomma, il capo dello Stato è il garante, non il deus ex machina del processo costituente. Mentre l'ipotesi di rieleggere Cossiga per due anni «assume di fatto in sè l'idea che spetti al presidente della Repubblica la direzione del processo di revisione costituzionale». Quando la fase costituente si aprirà, dice Occhetto, «il suo ruolo dev'essere ancor più defilato. Perché la direzione del processo non spetta al presidente».

La polemica di Occhetto non deriva forse dal timore che Cossiga faccia guadagnare consensi all'ipotesi presidenziale? Il leader del Pds nega. E spiega: «Se con gli attuali, limitati poteri del Capo dello Stato succede che da mesi non si discute d'altro che del problema del presidente, i cittadini cominciano a chiedersi dove mai si andrà a finire se quei poteri venissero ampliati, in un paese in cui manca la cultura anglosassone del bilanciamento dei poteri e dei contropoteri».

Infine, i referendum. «Dopo tanto parlare di dar la parola al paese – osserva Occhetto – si è fatto di tutto per impedire i tre referendum elettorali». Uno, però, è sopravvissuto: quello sulle preferenze. «Un referendum emblematico – dice Occhetto – e una sfida ai partiti: perché è un intervento parziale, ma molto significativo, e perché è il primo passo verso le riforme». Per il successo del referendum il Pds intende impegnarsi a fondo, contrastando le richieste di chi, nel Psi e nella Dc, vorrebbe rinviarlo. «Eh no – conclude Occhetto – dopo tutto questo parlare di democrazia diretta, ora si vorrebbe negare la parola ai cittadini, si dovrebbe stare tutti davanti alla Tv ad aspettare il prossimo messaggio del Capo dello Stato...».

Il segretario del Pds Achille Occhetto

Dal Quirinale arriva per bocca di un fedelissimo la proposta di una «consultazione esplorativa» sulle riforme
Il voto su diverse opzioni. Il Parlamento preparerebbe la legge da sottoporre alla «conferma» popolare

Referendum, il capo dello Stato media tra Dc e Psi?

Un doppio referendum: prima «esplorativo» tra Repubblica presidenziale e Cancellierato, poi «confermativo» della sola proposta approvata in Parlamento. Sembra la traduzione del «mix» indicato da Cossiga a Strasburgo. A farla, però, è il sen. Mazzola, un uomo del presidente. È solo un caso o un anticipo della mediazione del capo dello Stato tra Dc e Psi? Ma dicono la loro anche De Mita e il prof. Sartori...

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Va a lezione di moneta e finanza, Francesco Cossiga. E lì, alla Banca d'Italia, l'istituzione più stabile del paese, il capo dello Stato non si lascia «carpire notizie». «In questo tempio non parlo», dice. Sarà un caso, per carità, ma parla un esponente di punta della squadra cossighiana. È Francesco Mazzola, vice presidente dei senatori che va al congresso dc di Sassari (la città del capo dello Stato: altra coincidenza?) e dice: «È necessario dare la possibilità all'elettorato di scegliere o il presidente della Repubblica o una coalizione con un governo ed un primo ministro, ma per questo è necessario passare attraverso una consultazione referendaria». Anzi, un referendum doppio: uno «esplorativo», da tenersi «prima che inizi il lavoro del Parlamento», l'altro «confermativo», da svolgersi a conclusione della fase costituente, «sulla sola proposta che ha ottenuto la maggioranza in Parlamento».

Più che una soluzione salomonica, sembra piuttosto un *assemblaggio* delle opposte proposte su cui Psi e Dc si sono scontrate nel corso dell'ultima crisi di governo. È la traduzione di quel «mix tra partecipazione popolare e attività parlamentare» indicato da Cossiga nella sua «esternazione» di Strasburgo? Il «sottosegretario del presidente», come è ormai definito Francesco D'Onofrio dopo la sua nomina a vice del ministro per le Riforme Mino Martinazzoli, nega che ci sia un «collettivo del capo dello Stato» che «a tavolino» studia mosse e contromosse. Però non esita ad avallare la proposta di Mazzola: «Bisogna cominciare ad uscire dalla contrapposizione accademica, nel metodo come nel merito».

Già, nella sortita sassarese c'è anche un'indicazione di «merito». Mazzola, infatti, «esorta» la Dc non solo ad elaborare in proprio una proposta per il referendum «esplorativo» (ennesima variante del «propositivo» suggerito dal Psi e del «consultivo» non disdegnato da Giulio Andreotti), ma anche a passare «dall'ipotesi di una riforma della legge elettorale all'indicazione di un rafforzamento dell'esecutivo nella forma di un cancellierato». Chiosa il vice presidente dei senatori dc: «Sarebbe una proposta chiara, comprensibile dalla gente e quindi capace di reggere il confronto con quella dell'elezione diretta del presidente della Repubblica». Anche su questo sembra di rileggere in controluce il richiamo di Cossiga a Strasburgo al referendum tra Monarchia e Repubblica che precedette l'Assemblea costituente.

Su tutte queste assonanze, il Quirinale ostenta distacco. Dal colle, semmai, si sottolinea che il capo dello Stato non si limiterà ad «esternare» le sue posizioni ma si prepara a rivolgersi direttamente al Parlamento con l'annunciato «messaggio» sulle laceranti questioni istituzionali. Sta di fatto, però, che si apre un fronte interno alla Dc. Contro chi? D'Onofrio risponde così: «Se è una linea più decisa di quella di De Mita, certamente si raccorda più a De Mita che non al continuismo di certi altri settori del partito». Non solo. Il De Mita, reduce da uno scontro con Cossiga, si guadagna anche un «apprezzamento» del Psi. Paradossi? In effetti, il leader della sinistra dc ripete, in una intervista a *la Stampa* la sua ostilità a soluzioni plebiscitarie («La democrazia plebiscitaria è fatta così: tu hai vinto io ho perso, fatti da parte e ci vediamo fra 4 o 5 anni alle prossime elezioni»), sottolinea che importando da noi modelli presidenziali «estranei» si «butterebbe via un patrimonio di esperienze vitali, congeniali ed utilissime», ma riconosce anche che la Repubblica presidenziale «è meglio di niente». Aggiunge però il presidente dc. «Per fortuna tra il niente ed il presidenzialismo c'è spazio per una ricerca più ricca e senza risse». Solo che il Psi, con il vice segretario Giulio Di Donato, se contraccambia con un giudizio «positivo» la «consapevolezza che la crisi istituzionale debba essere affrontata e risolta», pone però la condizione, «allo stato delle cose inelubile», del ricorso alla «volontà popolare». Dalla «disponibilità a discutere» si passa, così, all'«inamissibilità che ci si intestardisca a rifiutare l'unica strada dritta preferendo sentieri tortuosi e ciechi». Punto e a capo?

Francesco Cossiga

Fino a un certo punto. Perchè il Psi continua ad incassare. Anche quel che gli serve della «ricetta» offerta, dalle colonne del *Corriere della sera*, dal costituzionalista Giovanni Sartori. Questi propone di «mettere parlamentarismo e presidenzialismo in competizione, consentendo al Parlamento in una legislatura due solo governi dopo di che scatterebbe un governo del presidente della Repubblica (eletto dal popolo). Di Donato trova «originale e stimolante» l'idea di un «presidenzialismo plenipotenziario come punizione ad un parlamentarismo regolato dal manuale Cencelli». Il dc Sandro Fontana, invece, la giudica «troppo generica» e si spende per il «cancellierato». Più secco l'indipendente di sinistra Franco Bassanini che giudica «stravagante e scarsamente realizzabile» questa «ipotesi mediativa».

Non è questo il vero paradosso: che si sprechino le mediazioni, dal Quirinale alla Columbia university, mentre stenta a prendere quota un confronto trasparente?

La Malfa: «Su Andreotti non cambierò il giudizio»

«È molto difficile che una volta dato un giudizio su un uomo politico come Andreotti possiamo poi cambiarlo». Lo afferma Giorgio La Malfa (nella foto), aggiungendo che «il problema, comunque, non si pone più, decideranno gli elettori quando voteranno». Circa le difficoltà nella Dc, il segretario del Pri rileva che «anche nella fase finale della crisi di governo una lunga direzione democristiana ha messo in evidenza l'incertezza di piazza del Gesù su quale strada prendere». Quanto alla «mano tesa» di Occhetto, La Malfa si augura che il Pds nesca a definire le sue posizioni in politica estera «in modo chiaro e corrispondente a quella di un paese occidentale ed europeo» e precisa che «per ora non vede prospettive politiche». In proposito interviene anche l'ex ministro Adolfo Battaglia per sottolineare che la decisione repubblicana in favore del passaggio all'opposizione non va concepito come «un preludio dell'alternativa di sinistra».

Liste tra Pds e Rifondazione in Sicilia? «Tutte fantasie» dice Folena

«Le fantasiose affermazioni del sen. Libertini a proposito di un accordo per liste comuni Pds–Rifondazione comunista per le elezioni siciliane sono prive di ogni fondamento». Lo ha dichiarato Pietro Folena, segretario del Pds nell'isola, che ha anche lanciato un appello «a tutte le forze migliori di sinistra e di progresso a candidarsi sotto il simbolo della quercia e a sostenere le liste del Pds». Lucio Libertini aveva riferito al redattore di un'agenzia di proposte fatte da esponenti siciliani del Partito democratico della sinistra ai coordinatori locali di Rifondazione. E aveva aggiunto: «Noi siamo disponibili a considerare questa ipotesi a patto però che le liste abbiano un simbolo che non sia quello del Pds, e che contenga falce e martello, come richiamo alla continuità storica del Pci». In un'ennesima dichiarazione Libertini sostiene anche che «Botteghe Oscure è nel panico per le difficoltà gigantesche che sta incontrando nel tesseramento». L'ufficio stampa del Pds replica che «Libertini, non avendo null'altro da dire sui problemi gravi del paese, rilascia quotidianamente dichiarazioni infondate e fantasiose» e rende noto che, al rilevamento di metà aprile, «i tesserati sono oltre 650 mila, e quindi 250mila in più di quanti avevano rinnovato la tessera fino al XX Congresso del Pci».

Per Cariglia il governo è più forte senza il Pri

Il governo, secondo Cariglia, è più forte senza il Pri. «È stato lo stesso La Malfa, in più d'un'occasione – sostiene il segretario socialdemocratico – ad ammettere diverse dissociazioni dei repubblicani dalla maggioranza. Ora la maggioranza sembra essere in una situazione di minore conflittualità rispetto al precedente governo». Cariglia teme «trappole in Parlamento da quello che viene definito il partito trasversale» e afferma che «la Dc è un partito che non sembra avere una strategia politica». Lo stesso segretario del Psdi conferma poi di aver suggerito nell'ultimo vertice di maggioranza l'abolizione dal sistema pubblico radiotelevisivo del cosiddetto «pastone» politico, cioè il resoconto della giornata politica. Cariglia si ritiene infatti danneggiato e propone che «una volta al mese, per cinque minuti, i segretari di tutti i partiti possano avere anche loro un "potere di esternazione", con un accesso diretto al mezzo di informazione radiotelevisivo».

Gli aumenti dei parlamentari riguardano anche i «pensionati»

Qualora fossero resi operanti, i discussi aumenti previsti per i senatori e i deputati in carica andranno estesi anche ai circa 1500 ex parlamentari, sotto forma di «trattamenti vitalizi». Per le pensioni dei deputati cessati dal mandato verranno spesi nel 1991 circa 70 miliardi, una cifra che è di non molto inferiore a quella – 80 miliardi – che si spende per le indennità dei deputati in carica. Intanto Alfonso Gianni, ex deputato Pci e ora sindacalista nella Cgil, propone un «tetto di legislatura» per le retribuzioni dei parlamentari. Deputati e senatori, prima di ogni fine di legislatura, dovrebbero stabilire il giusto stipendio dei futuri eletti: un modo anche di sottoporre la cifra stabilita, non più modificabile, al giudizio degli elettori. Mentre il missino Giorgio Pisanò fa sapere di non voler assolutamente rinunciare all'aumento, Rifondazione comunista ripropone la sospensione del provvedimento e una legge urgente che ridefinisca le indennità.

Benvenuto precisa: «Quella casa non era per me»

Il segretario della Uil Giorgio Benvenuto è intervenuto per rettificare la notizia pubblicata da qualche giornale secondo cui avrebbe chiesto per sè una casa del Demanio. Il dirigente sindacale precisa che, in qualità di presidente pro tempore dell'Istituto per la cooperazione della Uil, ha avanzato una richiesta per una sede, per uso ufficio, a tale istituto. «Se ma» – aggiunge – potrei aggiungere che alla Uil, come è noto, di tradizione repubblicana, socialista e socialdemocratica, non ci sono ...nostalgie monarchiche, nè siamo quindi a caccia di ...una "reggia"».

GREGORIO PANE

VIAGGIO NEL PRI / 1

Nella regione in cui l'edera è più forte, base e dirigenti sono tutti per La Malfa
«Non bastava più essere la coscienza critica del governo». «L'opposizione di centro? Serve»

E la Romagna esulta per il gran rifiuto

Viaggio nel Pri dopo lo schiaffo di Andreotti e l'abbandono del pentapartito. In Romagna, punto di forza dell'Edera, le voci sono tutte a favore di La Malfa. «Abbiamo fatto bene a uscire – si dice –. Non bastava più fare la coscienza critica del governo». Fra orgoglio di partito, sensibilità al dilagare della sfiducia verso il sistema politico e paura delle Leghe, i repubblicani rimandano a dopo ogni dubbio.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

FORLÌ. Che buon 25 aprile è stato quello dell'Edera, nelle piazze della Romagna. E che bagni di folla per Libero Gualtieri, per Stelio De Carolis, per Gianni Ravaglia, che portano a Roma e in Parlamento la voce impaziente del Pri più forte d'Italia.

Dai palchi i leader hanno tuonato contro lo strapotere dei partiti, contro l'asfissia dei servizi pubblici. Hanno lanciato l'allarme per l'Europa che si allontana, e il deficit che cresce. Argomenti di battaglia repubblicani: ma stavolta si va al galoppo, con le mani libere, senza dover continuamente spiegare perché si resta al governo, se con gli alleati non si è mai d'accordo. E il popolo dell'edera apprezza. Nella miriade di Unioni repubblicane, nei circoli Endas, nei palazzotti di partito dedicati a Mazzini, si sfoga finalmente la voglia di opposizione radicale. Oddo Biasini lo chiama «massimalismo ideologico e programmatico». Nel triangolo Ravenna-Forlì-Cesena, questo desiderio di «star fuori» è quasi un corredo genetico per il partito di La Malfa.

Togliatti, negli anni Cinquanta, disse che il Pri romagnolo è «un piccolo partito di massa». Loro sono orgogliosi della definizione. Si considerano i donatori di linfa all'edera nazionale, che qui raccoglie un decimo del suo consenso elettorale. Lamalfiani da sempre, sanguigni e concreti, oggi ripongono fede in Giorgio come a suo tempo la riposero in Ugo. Ma non dimenticano gli altri padri: al funerale di Randolfo Pacciardi, davanti a Montecitorio, c'era anche una delegazione di Forlì.

Il litigio con Andreotti, lo sgarro subito, l'abbandono del pentapartito, sono stati accolti con rabbia e con un generale sospiro di sollievo. I capi del Pri guidano il coro: «In questa fase un'opposizione di centro è opportuna», intona l'on. Stelio De Carolis, padre-padrone del partito forlivese e ispiratore, dieci anni fa, di quella «apertura a sinistra» che ha portato il Pri in giunta col Pds in tantissimi comuni della Romagna. E l'on. Gianni Ravaglia, responsabile nazionale organizzativo del Pri, ricorda: «Quando abbiamo preso lo schiaffo, si stava svolgendo un congresso a Bologna. La reazione lì fu veemente, unanime: "Usciamo dal governo".

De Carolis è uno di quelli che hanno perso la poltrona (era sottosegretario alla Difesa), ma dice di non rimpiangerla. Porta a La Malfa il consenso di un Pri che a Forlì ha il 19 per cento dei voti, a Forlimpopoli e Bertinoro supera il venti, che nella Uil romagnola detiene maggioranze del 90 per cento, che ha presidenze e vicepresidenze in tutte le casse di risparmio, e assessori in quasi tutti i comuni della pianura. L'Associazione generale delle cooperative italiane (Agci), l'unione cioè delle cooperative «laiche», qui è quasi tutta repubblicana e conta circa 200 imprese.

Questo partito assieme popolare e ricco è dunque ben lieto di poter finalmente alzare il tono. Ubaldo Marra, 34 anni, è assessore alla Cultura nella giunta di Forlì (Pds-Psi-Pri). Dice: «Eravamo i guardiani di un programma che gli altri stravolgevano. L'opposizione di centro può essere uno stimolo a forzare la stagnazione, questo strano clima italiano in cui sembra che le cose stiano sempre precipitando e non precipitano mai».

Nella vicina Meldola (9.500 abitanti, Pri al 15%, giunta Pds-Pri), la segretaria dell'Unione repubblicana è Annamaria Stroppolo, un'insegnante di 32 anni. «La gente ci ferma per strada e dice che abbiamo fatto bene ad uscire dal governo», giura. Daniele Bertaccini, giovane vicepresidente della Provincia, conferma: «Nelle riunioni con gli imprenditori e coi liberi professionisti raccolgo solo consensi. Si tratterà di vedere come sosterremo il nuovo ruolo. Soprattutto in tema di risanamento finanziario e di fisco».

L'assenza dal governo sembra non preoccupare nemmeno gli imprenditori che lavorano sotto l'egida repubblicana: «La situazione era degenerata davvero – dice Silvano Tomidei, coordinatore del consorzio "Giovanni Querzoli", che raggruppa 80 cooperative e costruisce capannoni prefabbricati –. Fare la coscienza critica non bastava più. Quanto ai rapporti con Roma, per noi sono scarsamente rilevanti. Operiamo sul mercato. E poi, spesso ho ottenuto di più chiedendo ai non-repubblicani».

Libero Gualtieri leader dei repubblicani romagnoli

A Ravenna, città di Gianni Ravaglia, la musica non cambia, anzi. Nell'edificio liberty del circolo «Epaminonda Farini» (frazione di San Pietro in Vincoli, 33% dei voti al Pri), il segretario Daniele Roncaglia, assieme ai militanti della sua Unione, sta ristrutturando gli interni, mano alla pialla e tuta da manovale. «Questa nostra scelta darà nuovo vigore al partito», dice. «Ho una sola preoccupazione: che, passati questi giorni di sorpresa, la stampa ci dimentichi, e dell'opposizione repubblicana non si parli più».

Ma se anche così fosse, fa premio su tutto la sintonia che i militanti del Pri adesso avvertono col loro elettorato. In un'altra sezione di Ravenna, la «Manlio Monti», Silvia La Porta, capogruppo al quartiere Darsena, risponde con passione: «Qui ce lo chiedevano tutti di uscire dal governo. La qualità della nostra presenza, il rigore, finivano annegati nelle responsabilità degli altri».

Orgoglio di partito. Orecchie tese verso lo scoramento che pervade la società italiana, verso la sfiducia antipartito. Per contrastarli, e fermare il canto pericoloso della sirena leghista. Per ora, in questo pezzo di Italia *verde* che somiglia tanto alle isole rosse del Pci, è questa la risposta che prevale.

I dubbi, in un partito più portato al fare e sospettoso delle «chiacchiere», forse verranno dopo. Dubbi, adesso, certamente non ce ne sono nelle parole di Lucio Dal Re, decano del Pri della sezione «Mameli», ancora a Ravenna: «I nostri padri – dice – ci hanno insegnato a mantenere la parola data. Altri non l'hanno mantenuta, e abbiamo fatto bene a rompere. Per noi non cambia nulla. Abbiamo concordato un programma, controlleremo che lo rispettino». Scusi, Dal Re, ma perché ci arrivate adesso, dopo tanti anni di governo? Risposta: «Nel passato non è vero che non servisse starci. Molte, tantissime leggi, in Italia, portano il marchio del Pri». Sembra di sentire La Malfa.

(Continua)